



**La versione
di Blanca**

Più donne nei posti di potere, anche così si battono gli stalker

di **Patrizia Rinaldi**

Il 25 ottobre un uomo di cinquantatré anni del Vomero ha continuato a perseguitare l'ex compagna a relazione finita. La donna era andata normalmente al lavoro, ma lo stalker si è presentato fuori al suo ufficio per minacciarla: lei, presa dal terrore, ha chiamato il 112 e l'uomo è stato arrestato. Questa volta, al contrario di tante altre, è andata a finire bene. Gli ultimi dati Istat sullo stalking riferiscono che il 21,5 per cento di donne tra i sedici e i settant'anni (più di due milioni) ha dovuto affrontare, almeno una volta nella vita, persecuzioni da un ex. Se invece si osservano i dati su atti persecutori ripetuti, si arriva a una percentuale del 15,3 per cento. Stiamo osservando le statistiche che riguardano lo stalking, i numeri delle violenze fisiche o sessuali cambiano. Il giorno prima, il 24 ottobre, le donne islandesi hanno abbandonato i lavori fuori e dentro casa, cioè quelli retribuiti e quelli non retribuiti, per scioperare contro le differenze di stipendio a pari mansione e contro la violenza sessuale e di genere. Lo sciopero ha testimoniato anche la memoria di una giornata che ha costituito un prima e un dopo per le donne islandesi: il 24 ottobre del 1975 ci fu uno sciopero generale delle donne per chiedere riforme eque a cui partecipò il 90% della popolazione femminile. Ottennero la maggior parte dei cambiamenti sociali ed economici richiesti, dimostrarono quali fette di mercato fossero ricoperte da donne e in che modo fosse distribuito il lavoro femminile. E l'Islanda è un paese all'avanguardia sui diritti sociali di parità, in proporzione ci dovremmo fermare almeno per un mese. Accostare la richiesta di un maggior controllo sociale sulla sopraffazione psicologica, sullo stupro, sulla violenza fisica di ogni tipo contro le donne e la rivendicazione di parità di salario, di riaffermazione del ruolo delle donne nella società non può essere separato. Il trattamento economico discriminante è l'indizio della svalutazione, del vali meno, del recinto in cui deve muoversi la volontà femminile. Si parte da una percezione della possibile vittima, sempre. Se la donna è assoggettata economicamente in famiglia, tutto diventa più facile. La cattività non sarà interrotta per una dipendenza economica che accompagna o precede la sudditanza emotiva. La riflessione sui poteri che escludono le presenze femminili è al momento dibattuta ed è già una cosa. No, perché i numeri delle presenze femminili nei ruoli di potere della società, nonostante il premier donna, non sono cambiati e sono del tutto inappropriati. Ci si interroga su come, per esempio, le dicotomie razziste, la mancanza di diplomazia, di arte dell'incontro, la perdita totale della percezione del rischio a favore dello sfoggio di potenza, potrebbero essere controllate da una maggiore presenza delle donne - con forma e contenuto di donne e non di cloni maschili - nei ruoli di comando, nelle possibilità di decisioni che contano. Non credo che questo sia il punto, cioè non credo che la riuscita di una specie di esperimento in vitro possa validare il miglior governo delle donne, anzi credo l'esatto contrario: le cose forse potrebbero migliorare se alle donne fosse finalmente concesso il lusso anche di essere mediocri, di sbagliare come sbagliano gli uomini senza gridare "hai visto? Dovevi restare dov'eri", ovvero in un ruolo subalterno, in un niente di fatto, nel limbo della mancanza di responsabilità. Se poi le donne dimostreranno di poter essere più capaci dei colleghi di potere, tanto meglio, ma solo quando nel curriculum non dovranno più inserire la laurea da supereroe. Gli stalker probabilmente continuerebbero a esistere, ma magari in minor numero. Forse sarebbero casi di disfunzione, non sarebbero funzionali alla logica diffusa del "sei inferiore, sei meno di me, non puoi dire no".

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

La città dei monasteri femminili

di **Aurelio Musi**

Chi osservi anche superficialmente il panorama urbanistico di Napoli, non può fare a meno di cogliere un tratto caratterizzante ancora oggi quella che una volta era chiamata "forma urbis": la massiccia e diffusa presenza nella città di monasteri femminili collocati nel centro storico con le loro ampie volumetrie, le preziose architetture, i loro chiostri e giardini, che occupano una notevole parte dello spazio urbano, sproporzionata rispetto all'esigua presenza di quelle poche monache ospitate. Fu la seconda metà del Cinquecento, col Concilio di Trento e la conseguente Riforma cattolica, a vedere lo sviluppo di un nuovo spirito religioso a Napoli come altrove. La spinta alla clausura e alla solitudine come scelta volontaria, non frutto di costrizione ma via per essere più vicine a Dio, alimentò la diffusione delle virtù eroiche delle monache, delle cosiddette "sante vive", e la nascita di nuove fondazioni monacali che ridisegnarono la "forma urbis". Negli spazi conventuali napoletani trascorse la vita monastica tra armonia e conflitto. I poteri cittadini della nobiltà, dei ceti ecclesiastici, delle confraternite ne condizionarono la dinamica. Oggi la ricerca storica può dunque, attraverso lo studio di quegli spazi, recare un contributo di primo piano a una migliore conoscenza della storia napoletana di età moderna. "Dalla città al chiostro. Le monache cappuccine tra Italia e Spagna: fondazioni, arti e devozione (XVI-XVIII secolo)" è il titolo del convegno che si svolge oggi e domani nella Sala Longo del monastero delle monache cappuccine di Napoli. L'iniziativa è promossa da diverse istituzioni e enti patrocinatori: l'*Istituto Cervantes* di Napoli, l'Istituto storico dei cappuccini di Roma, la Società napoletana di storia patria, l'università "Federico II", l'università del Molise, la Federazione Sacra Famiglia delle Clarisse

Cappuccine d'Italia. Il convegno si svolge nel monastero delle Trentatré, fondato a Napoli dalla beata Maria Lorenza Longo e situato lungo un percorso non battuto dai flussi di turisti che affollano la città e che si limitano, assai spesso, a percorrere i Decumani, a battere le stradine della più nota Napoli antica e a concludere il loro tour alla Cappella Sansevero. Sposata al valenciano Joan Long, figura di primo piano dell'amministrazione aragonese e napoletana, dopo la perdita del marito nel 1508, Maria Lorenza si dedica totalmente all'assistenza dei malati, dei poveri e dei bisognosi. Nel 1519 fonda l'Ospedale degli Incurabili e la Compagnia dei Bianchi della Giustizia. Tanti gli aspetti della personalità di Longo, analizzati anche in questo convegno: dal suo ruolo nella Napoli ispanica all'inizio del XVI secolo, al contesto religioso e previdenziale, alla fondazione del monastero delle Cappuccine, alla ricezione del messaggio della beata. Pensiero e azione, fede e opere furono fuse nella sua personalità attraverso la profondità della passione che la indusse a vivere la carità come ascesi. Ma la sua dimensione religiosa non offuscò un altro tratto dell'attività di Longo: la capacità di caratterizzarsi come vera e propria manager nel governo degli Incurabili e del suo indotto. Nel convegno saranno trattati temi diversi come l'origine della legislazione delle monache cappuccine, le fondazioni monacali spagnole e in altri centri dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale, profili di personalità femminili carismatiche, oggetti di devozione, le arti come iconografia, oggetti e prodotti artigianali della vita quotidiana. Uno spaccato di storia italo-spagnola, rappresentativo di un filone di studi e di ricerche condotte in atenei di entrambi i paesi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Divari Nord-Sud, quanto semplicismo

di **Sergio Beraldo**

Uno spettro s'aggira per il mondo; lo spettro del semplicismo. Uno spettro che ama individuare con beata cretineria, o studiata malafede, l'unica causa elementare di processi complessi. Si tratta d'uno spettro che gode nel maneggiare la storia così come i pizzaioli maneggiano l'impasto; la stiracchia, la distorce, la ritorce contro se stessa; la costringe a confessare le ragioni della sua inadeguatezza, fino a farle ammettere che lui, lo spettro, ha davvero ragione. È ormai tempo che le persone di buon senso comincino con coraggio a individuare i fetidi effluvi del semplicismo, spernacchiandone apertamente la natura e le conclusioni. Lo spernacchiamento in molti casi è l'unico antidoto, il solo che possa davvero compiere l'esorcismo fondamentale di liberazione. Ora, una questione su cui lo spettro del semplicismo si è particolarmente accanito, senza che lo spernacchiamento raggiungesse la necessaria intensità liberatoria, è connessa ai divari tra Nord e Sud Italia. Lo spettro sostiene, in alcuni casi con apparati considerevoli di formule matematiche e ragionamenti statistici che insistono su dati che risalirebbero al Medio Evo, che i divari sono, semplicemente, una conseguenza dell'incapacità meridionale di adottare comportamenti improntati alla cooperazione; certamente dovuta, tale incapacità, alla mancanza, al Sud, di decisive esperienze di autonomia; quelle che al Nord avrebbero prodotto, all'epoca dei Comuni medioevali, una duratura attitudine al sostegno reciproco, così come un prometeico atteggiamento nei confronti dell'esistenza, esemplarmente decantato da Umberto Bossi nella fase del celodurismo celtico. Spiace rilevare che questo spettro abbia frequentato, in tempi recenti, anche prestigiose sedi istituzionali, contribuendo ad alimentare un atteggiamento di disimpegno. D'altronde, se il problema del divario è da rinvenirsi nelle dissonanti traiettorie impresse alle norme sociali da accadimenti tanto remoti, è del tutto evidente che il disimpegno non può che essere l'unico pratico atteggiamento. Senza ricorrere al pur liberatorio spernacchiamento, ma invero con grande eleganza, un recente libro di Carmelo Petraglia e Stefano Prezioso - *Nord e Sud. Divari economici e politiche pubbliche dall'euro alla pandemia* - contribuisce a sgombrare il campo da molte delle semplicistiche tesi che in anni recenti hanno infestato il dibattito sui divari territoriali in Italia. Si tratta di un libro godibilissimo, che ricostruisce la

complessa realtà di una convergenza che tra il 1951 e il 1971 pareva possibile; un'epoca in cui i redditi medi pro-capite del Nord e del Sud del paese seguivano traiettorie convergenti nell'inconsapevolezza che il Medio Evo avrebbe infine avuto la meglio. Ma anche un'epoca in cui è prevalso un modello d'intervento pubblico basato sulla valorizzazione delle complementarità tra le due aree, con vantaggi reciproci che hanno generato il "doppio dividendo del boom economico italiano": crescita nazionale e riequilibrio territoriale. Il blocco della convergenza affonda le sue radici non nel Medio Evo, ma più prosaicamente negli anni settanta del Novecento, e si manifesta, in tutta la propria gravità, a partire dagli anni ottanta. In quest'epoca viene abbandonata, con i pantaloni a zampa d'elefante, anche la prospettiva di una politica attiva dell'offerta, indirizzata verso la crescita dimensionale, l'ammodernamento dei processi produttivi, il rafforzamento delle condizioni patrimoniali delle imprese. Un abbandono motivato dal miraggio della competizione low cost, in cui non la capacità di aggiungere valore, ma la francescana attitudine a comprimere i costi, costituisce la prospettiva per il conseguimento di vantaggi competitivi. Un modello fallimentare, specie se valutato alla luce del doppio shock che all'inizio del nuovo millennio avrebbe interessato l'economia italiana: l'introduzione dell'euro, l'apertura indotta dai processi di globalizzazione. Le scelte di politica economica assunte a livello nazionale - è questa la tesi principale del libro - hanno avuto un peso determinante nell'abbandono della prospettiva imperniata sull'innovazione, e nell'accettazione di un modello produttivo basato sulla cinesizzazione dell'economia. L'Italia, nel complesso, è andata male (dal 2001 al 2019 il Pil pro capite è diminuito del 2,6 per cento in termini reali); il Mezzogiorno è andato, però, anche peggio. Un Mezzogiorno che, come ricordano Petraglia e Prezioso, ha avuto il grande demerito di esibire, con la ricostruzione seguita al terremoto in Irpinia del 1980, il proprio lato meno edificante, dando la stura a varie posizioni critiche sul coinvolgimento dello Stato centrale nelle politiche di riequilibrio territoriale. Posizioni spesso puntellate dalla tentazione di ricondurre la questione del divario Nord-Sud a una presunta diversità - biologica, morale, ontologica - dei meridionali. Nei confronti della quale l'unica difesa è mostrare quanto sia semplicistico il semplicismo: una difesa che è anche la miglior forma di spernacchiamento, davvero.

©RIPRODUZIONE RISERVATA